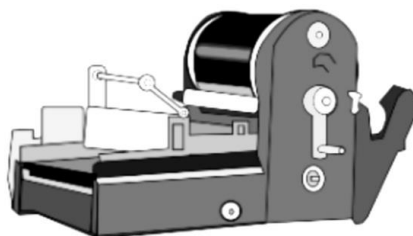




Questa notte voglio scrivere a te

di Ilenia Pappalardo



pagine di ciclostile

numero 0 Marzo 2022

Insieme, per me

di Pina Nuzzo

Per molte donne l'incontro con il Centro 'Renata Fonte' coincide con l'inizio di un percorso che le farà uscire dalla violenza e diventare donne autodeterminate. Per andare verso la libertà è necessario che una donna esca dalla condizione di subalternità, di tutela, a cui tutte siamo in qualche modo educate. Io stessa, in alcuni momenti della mia vita, ho pensato che non ero in grado di fare alcune cose da sola ...cambiare la ruota di un'auto o inviare una raccomandata...

Conosco, come tante di noi, quel senso di inadeguatezza che rende fragili e che espone al rischio di restare *intrappolata* in una relazione. Per guardare il mondo, per pensare possibilità di cambiamento c'è voluta la politica delle donne e il continuo confronto con le altre per stare in me, senza farmi condizionare da stereotipi e aspettative sociali e familiari.

Ho pensato a tutto questo quando ho partecipato nel 2017 alla presentazione di *Maree* a cura di Marzia Camarda presso il Monastero delle Benedettine di Lecce: una raccolta di testimonianze di donne che Maria Luisa Toto e le sue collaboratrici avevano seguito e che erano rimaste in contatto con il Centro.

Tutte sapevano dire con precisione quando sono rimaste prigioniere della violenza e quando ne sono uscite.

Tutte hanno trovato la forza di dire "basta" quando hanno saputo dove andare a chiedere aiuto, quando hanno trovato un'altra donna che ha saputo ascoltare. Anche per ore.

Nel Centro non sono state solo accolte. Nel Centro hanno incontrato donne competenti che hanno fatto sponda con il dolore e con il disorientamento, donne che hanno interloquito con loro in modo diretto.

Basta leggere le testimonianze.

Di questo si tratta, di storie scritte forse per necessità, forse per liberarsi di un peso, i desideri possono essere stati tanti ma, al di là delle differenze di intenti, ogni storia è un messaggio di speranza per altre.

Questo libro è un dato politico perché, in esso, si dice uno spostamento: da vittime a testimoni.

Ho pensato che il Centro dovesse raccontare ciò che avviene dopo, quando una donna riprende in mano la propria vita e rinasce.

Ne abbiamo parlato e pensato di rafforzare l'Associazione Donne Insieme, da cui ha avuto origine il Centro Antiviolenza Renata Fonte grazie alla visione politica di Maria Luisa Toto, per recuperare e ordinare gli scritti, i lavori, le testimonianze così da realizzare eventi, mostre, seminari e laboratori. Ho imbastito relazioni politiche perché questa città ha una propria storia di politica delle donne che desidero non cada nell'oblio.

Vogliamo che questo sia un luogo vivo della città, aperto e accessibile a tutte, insieme.

Con l'evento *Saperi delle donne - condivisioni di esperienze* vogliamo tornare alle origini di una storia iniziata ventitré anni fa sulla spinta del femminismo, una storia che ha cambiato la vita di tante donne.

La consapevolezza maturata in quegli anni ha portato alla costruzione di luoghi di donne per le donne. Luoghi di confronto e di scambio per azioni politiche mirate, ma anche luoghi a supporto delle donne che volevano uscire dalla violenza.

Questo è il Centro Antiviolenza Renata Fonte, un ponte tra quello che siamo state e quello che possiamo essere, se sappiamo leggere i cambiamenti e condividere le esperienze.

L'esperienza delle pratiche politiche di contrasto alla violenza di genere come è quella del Centro è una sapiente amalgama dalle mille sfaccettature che non è riducibile ad assistenzialismo o a semplice supporto o ascolto.

Ce lo dicono proprio le decine e decine di testimonianze delle donne nel libro, ma anche tutte le testimonianze e le tracce conservate nell'archivio del Centro.

Dopo determinate vicende non si è più le stesse.

Vale per tutte, vale per le donne che al Centro si rivolgono.

Vale per le donne che nel Centro hanno lavorato e lavorano.

Si tratta di qualcosa di così particolare - peculiare - che non potrà mai essere irreggimentato o condizionato da normazioni esterne non rispettose della sua storia e della sua specificità. Non si tratta di una velleitaria ambizione di autonomia a tutti i costi ma, semplicemente, del risultato di anni e anni di *different* lavoro. Un lavoro che, dati i risultati pregevoli raggiunti sin qui, va preservato con cura e supportato dalle istituzioni nella consapevolezza di quella peculiarità e nel dialogo di un reciproco rispetto.

Le donne chiamate a inaugurare questo nuovo inizio hanno fatto un pezzo di strada con alcune di noi, le abbiamo già incontrate, fanno parte del tessuto politico e culturale della città ma ci sono anche donne venute dopo, anagraficamente, che hanno dato un respiro nuovo ad una storia ancora tutta da raccontare.

Troveremo il modo e i tempi per farlo insieme, anche in sinergia con altri luoghi di donne attivi sul territorio. La moltiplicazione delle azioni politiche e culturali, nel rispetto delle differenze, genera partecipazione. Crescita collettiva.

Luogo di narrazioni e di ricostruzioni

di Silvia Sammarco

Il centro Renata Fonte non è un servizio e non è solo un progetto ma uno spazio di incontro dove le mani si aprono e i pensieri si toccano. Luogo di narrazioni e di ricostruzioni.

E' luogo di racconti nei quali si avverte il peso dello stigma del pregiudizio, arma subdola del patriarcato che trasforma ogni cosa in colpa, scagliata contro e vissuta, per tante donne, come propria. La violenza subita instilla vergogna. Spaventa. La paura non nominata cresce a dismisura, è incontrollabile perché invisibile, si autoalimenta, distrugge dall'interno l'io che la trattiene.

In un luogo di donne, in assenza di giudizio, ci si può raccontare, ci si può riconoscere, si può, nel tempo dell'elaborazione, con delicatezza, sentire il muoversi dell'intenzionalità nella propria esistenza. L'atto di raccontare offre l'opportunità di creare una versione differente di sé, non più immobilizzata nella forma di vittima ma attiva nella determinazione a creare qualcosa di nutriente per sé. Il narrarsi diventa strumento di cambiamento nel momento in cui ridefinisce altri significati e un nuovo senso di sé.

Attraverso l'atto della scrittura ci si sente in contatto con i propri pensieri e le proprie emozioni in un senso di pienezza ed integrazione e, attraverso l'incontro mentalizzato tra vecchie esperienze e anticipazioni del futuro, si elabora il nuovo. Sofferenza, dolore, gioia, tristezza, sono tutte emozioni vissute nel momento stesso in cui la mano che scrive le rende condivisibili sulla pagina. Il tempo si ferma nel qui e ora dell'elaborazione in un sollievo che deriva dall'energia psicomotoria legata alla materialità del gesto grafico.

Scrivere diventa consapevolezza di essere autrice della propria storia e, come accaduto a Ilenia, sporgendosi un po' oltre la propria finestra, guardando una luna piena da un sottotetto con sbarre invisibili, comincia la rinascita. Attraverso la creatività. E nel gioco con penna e foglio bianco, con i colori o con le lettere, con la musica, il canto o alle prese con la macchina fotografica è come se avvenisse un contatto tra le zone più intime, un'integrazione di parti di sé fino ad allora negate, come in una seduta con la sedia calda: io sono il foglio, mi faccio matita, acquerello, si avvia il dialogo... nasce una scoperta altra di sé.

Pagine di Ciclostile

di Anna Rita Merico

Raccogliamo, in queste pagine, appunti e stralci da scritti di Ilenia Pappalardo

Queste tracce indicano il senso di uno dei tanti percorsi che, nel corso degli anni, sono passati dal Centro “Renata Fonte”. Sono percorsi intessuti di paure, angosce, scacchi esistenziali, speranze, rinascite.

Abbiamo la responsabilità di non lasciar cadere nel vuoto la parola di donne che testimoniano l’onda della propria vita.

Desideriamo la responsabilità di rendere parola sensata tutto il movimento carsico del dolore di donne che hanno aperto la propria anima all’affidamento all’altra. Donne che si sono riconosciute pur non conoscendosi. Donne che hanno intessuto fonde empatie pur trovandosi su sponde opposte.

Sono percorsi che partono da silenzi.

Sono percorsi che approdano alla nascita.

Vogliamo avere cura di quei silenzi che sono la materia della storia di tante donne.

Vogliamo gioire di quella particolare nascita che non ha a che fare con la nascita biologica ma con la nascita di sé a sé. Vogliamo che essa divenga nominata come dato politico perché questa nascita di cui diciamo è orizzonte di soggettività femminile.

Che ogni nascita sia inscritta nella nascita di ognuna perché, per tante donne, è ancora lungo il percorso (se mai avrà termine) per giungere ad autentiche dimensioni esistenziali di valorizzazione, di amore per sé, di sano incontro d’amore, di libertà.

Poche pagine, raccolte –volutamente- con lo “stile” del ciclostile. Vogliamo che la forma, ora, sia dato politico e non vezzo. Chiediamo a noi questo segno per ricollegarci, idealmente, a tanti momenti in cui sono stati schiusi capovolgimenti di parola che vogliamo continuino, oggi, ad accadere. Vogliamo ciò perché non ci attrae quello strano “iniziare sempre da capo” che molte confondono con il “nuovo” ma che, per noi, è privazione, dimenticanza di storia e, dunque, mancanza di conoscenza, ponte e connessione con il futuro.

Gli scritti raccolti in questo N.0 sono parte di pagine che hanno preso vita negli anni dal 2016 al 2020. Scritti che hanno rappresentato una possibile bussola per tenere dritta la barra di una irta navigazione.

Che parole graffiate su punte ispidi d’anima ci diano direzioni.

Questa notte voglio scrivere a te

di Ilenia Pappalardo



Respira... Respira... Respira... Questo immenso dolore che hai nell'anima, io, lo sento. Insieme. Proviamoci insieme. Piano piano. Lo so che non è facile, ma io ci sono, non sei sola. Sforzarti. Manda giù anche solo un pezzetto. Uno. Piccolo piccolo. Se ti viene la nausea io sono qua e se senti di vomitare il mondo, dimmelo, ti accompagno in bagno.

Dammi la mano. Alza la testa. Chiama il tuo sguardo. Non sei tu che devi tenere gli occhi bassi. non sei tu quella che deve vergognarsi. Stringi forte la mia mano. Sono qui con te. Non preoccuparti se non riesci a parlare, non bisogna essere sempre forti.

Datti il permesso di piangere, smettila di rimproverarti sempre, non punirti. Proteggi la bambina ferita che vive dentro te. Proteggila, amala, rassicurala, dalle attenzioni, cura le sue ferite, dille che le vuoi bene, queste cose le sono mancate, lei, ha un immenso bisogno di te.

SEQUENZE

Le mie attese erano diventate dissonanti aritmie.
Capovolte dagli sbalzi improvvisi delle sue incostanze,
ora era amore (seppur di certo malato),
ora terrore (che mai mi fu dato comprendere se fosse per la semplicità, quella semplicità con cui intendevo alimentare il cuore o perché, proprio questo mio essere, a lui apparisse estremamente ripugnante),
ora ricerca, ora abbandono...
Avverto ancora adesso, nonostante siano passati tanti anni,
al solo ripensarci, lo stesso senso di angoscia.
Quel sentirmi sempre inadeguata e mai al posto giusto, mai per lui.
Una sequenza fissa, immobile, piatta.
Mignolo, anulare, medio, indice, pollice, e
di nuovo mignolo, anulare, medio, indice, pollice...

VIVO

Vivo di silenzi per nascondere il dolore imposto da criminali silenzi.
La logica non trova spazio in tutto questo, lo so tesoro.

Vedi, la semplicità delle saggezze altrui, eloquisce con frasi del tipo:
- devi urlare al mondo intero quello che ti sta accadendo, devi combattere, dimostrare...
ignorando, forse volontariamente, forse no,
quanto l'indifferenza di chi mi è stato attorno,
abbia alimentato la solitudine e sia stata "perfetta madre" di un'anima ormai troppo inquinata dalla paura.
Ed un universo dove il sole rinnega la luna
ed il cielo offende il mare, dimmi amore,
che universo è?
Silenzi...
Se solo tutti sapessero quante volte li ho odiati,
quanto avrei voluto non lottare più contro quegli schizofrenici rifiuti,
quanto per chi ama con purezza siano maledettamente devastanti!

Credo che il saper sempre cosa dire, abbondi sulla bocca di tanti individui quanto l'arroganza.
Credo che la loro saggezza dovrebbe trovar pace solo dopo aver affondato radici nella differenza fra
"i silenzi solitari" ed i "silenzi dell'ingiustizia",
dell'omertà, dell'oppressione.

DITA

C'era buio.

Io ero nel buio.

Il buio era me.

Piangevo. Avevo molto freddo. Lo vedevo. Ancora una volta lui era riuscito ad entrare e stava lì, ad un alito da me. I suoi occhi. Quegli occhi maledetti. Capaci di svestirmi senza l'uso delle mani. Capaci d'imposizione senza dover neanche proferire una parola. Puzza.

C'era quell'orrenda puzza.

Pellicole... Pellicole che mi scorrevano davanti furiose. Paura. Vergona. Terrore. Colpa. Colpa. Colpa. Cercavo disperatamente Ingrid, l'altra me. Ma Ingrid, non poteva arrivare. Lei era già morta per l'ultima volta.

Lei era morta il 6 novembre dell'anno 2009 per salvare me.

Il buio era troppo forte e la sua presenza impalpabile, mi riportava al ruolo impartito ed a cui mi ero sottomessa, per cinque anni, di pazza.

Pazza. E' così che mi chiamava quando osavo dire che se avesse continuato a farmi del male, avrei raccontato tutto. Ed è così che continuò a chiamarmi anche il giorno che uscì quella maledetta sentenza.

Aveva vinto il suo trofeo. Io, non ero più madre. Mi avevano tolto tutto. Sentivo di non aver più neanche la forza per respirare. Presi il cellulare e cominciai a digitare...



COME UNA ROSA

Mi chiamo Silenzio.
Ho scelto io il mio nome.
L'ho scelto e mantenuto con passione fino al momento in cui alcuni uomini hanno
volutamente storpiato le sue origini.
È stato terribile.
Da quel momento il mio nome è diventato una dolorosa claustrofobia.
Una persecuzione.
La mia voce costretta ed agonizzante tagliata con cesoie ben affilate.
Proprio come si fa con un ramo ormai andato a puttane.
Silenzio. Otto marce lettere.
Come se la dignità fosse un piatto gustoso che tutti possono mangiare.
Stronzate!
Non sanno che esiste anche l'intolleranza?
Silenzio...
Imposizione...
Una morbosa smania di mettere a tacere attraverso il potere dei mantelli neri.
Me, che avevo scelto con cura il mio nome.
La sublime dolcezza della sua intimità.
Silenzio.
Ed i vizi dell'onnipotenza.
Perché, ho scoperto come la lealtà sia un capello grigio in mezzo alla paglia.
Una cicatrice aperta.
Una censura voluta e legalizzata.
Silenzio.
Una meschina arma.
E mentre l'innocenza grida,
i vicari della menzogna la obbligano a denudarsi
di ogni verità.
Mi chiamo Silenzio.
Ho scelto io il mio nome.
E come una rosa cerco la terra,
e trovo cemento per ogni radice.

QUESTA NOTTE VOGLIO SCRIVERE A TE.

Voglio dirti tutto quello che da donna direi ad un'altra donna, se mi raccontasse che sente il bisogno di morire per non provare il dolore più grande che una donna possa provare, perdere un figlio.

Io e te ci siamo sposati per scelta. Una scelta incosciente la mia, premeditata la tua (purtroppo l'ho capito troppo tardi). Sono stata incosciente perché ti conoscevo da soli tre mesi, troppo pochi per andare oltre i tuoi occhi, troppo pochi. Eppure il mio SI, era sicuro, era vero, era privo di brutti pensieri.

Ero vergine lo sai. Mia nonna, da buona mamma bis, mi aveva ben radicato il valore dell'amore: dona te stessa quando sceglierai l'uomo per cui ne valga davvero la pena e fa che possa vantare che lui sia stato l'unico per te! Cominciò a ripetermi questa frase, come fosse un rosario da celebrare tutti i giorni, dal momento in cui seppi delle mie prime mestruazioni. Ed io, quando feci l'amore con te, ripensando a lei, ne fui orgogliosa. Non avrei mai immaginato che amare potesse essere o diventare così difficile.

Ho conosciuto i primi segnali perversi del tuo modo di amare il giorno in cui ti dissi che aspettavamo un figlio. Quando aspettavo che tu mi abbracciassi ed invece i tuoi occhi restarono fissi sui miei. Quando mi avvisasti che se fosse stata "femmina" dovevo abortire e se fosse stato malato potevo decidere se tenerlo da sola o distruggere un feto inutile. Ho pianto quella notte, eppure ho pensato che tu fossi solo nervoso. Ti ho perdonato. Era passato poco più di un mese, avevo la nausea, ero a letto. Sei venuto e mi hai detto che una brava moglie, una moglie che ama, dovrebbe preparare il the al proprio marito tutti i pomeriggi, ti spiegai che non stavo bene. Ti sedesti accanto a me. Pensai, che bello adesso mi abbraccerà. Aspetto suo figlio. Mi parlasti di polluzione mattutina, mi chiedesti: sai cos'è? Ti risposi di no. Allora approfondisti meglio l'argomento, dicendomi che ogni mattina dovevi farti una sega a mano perché io ti facevo schifo. Mi spiegasti che siccome non volevo avere rapporti anali ed orali con te ero malata e dovevo farmi curare, ma nel frattempo tu eri nel pieno diritto di andare a puttane perché io non stavo a ciò che volevi. Che tutte le tue precedenti donne, oltre a darti ciò che non ti davo io, avevano avuto rapporti con altri uomini sposati mentre stavano con te e tu con le loro rispettive mogli. Mi dicesti e ribadisti che ero una femmina malata e dovevo fare quello che dicevi tu se volevo guarire. Mi arrabbiai, ma come dovevo dire ai miei genitori cosa stava succedendo? Che vergogna! Non avrebbero capito. Aspettavo un figlio, viviamo al sud, sarebbe stato uno scandalo. Piansi e piansi e piansi, poi pensai, non lo pensa sul serio. Ti perdonai. Ti squillava il telefono, erano loro, le tue donne, tu parlavi ad alta voce, poco importa, era la punizione del mio essere malata e per il non voler assumere le tue medicine. Nove mesi, lunghi, dove non passava

giorno in cui dicevo a me stessa, quando nascerà cambierà tutto, sarà padre, cambierà. Non mi chiamerà più spazzatura, non mi vieterà più di uscire (suo figlio ha bisogno di uscire), non mi imporrà più di non parlare per ventiquattrore, non mi spingerà più verso le scale, non mi tirerà più neanche un ceffone, non mi prenderà più per il collo. Non mi venderà più ad altri uomini. Non mi costringerà più ad altre donne. Non mi legherà più le mani. Non mi benderà più per non vedere. SBAGLIAVO. Perché nostro figlio, quel figlio che avrebbe dovuto essere l'apice dell'amore, fu per te invece l'arma più terribile da usare per ferirmi, umiliarmi, minacciarmi, torturarmi, sottomettermi, isolarmi, distruggermi, fino a farmi desiderare la morte come unica possibilità di riposo. Sì, nostro figlio diventò il tuo prigioniero e se avessi osato ribellarmi, lo avresti picchiato. Ucciso. In fondo, avevi anche dalla tua parte la prova che ne saresti stato capace. Paulo. Insomma, nostro figlio era diventato un baratto.

Ecco che i quattro anni che seguirono, divennero il mio inferno ed il tuo paradiso. Ormai ero arrivata al punto che vomitavo sangue. Incapace di qualunque scelta. Incapace di prendermi cura di me. E se quel giorno sono riuscita a trovare ancora un granello di forza per scappare, è stato un granello piccolissimo ma che ho usato, seppur strisciando per tutti i dolori che sentivo, pur di salvare nostro figlio. Perché sono trascorsi sette anni ma, da allora, ancor oggi, se solo una mano mi sfiora il viso o il braccio o il corpo, se qualcuno prova ad abbracciarmi, davanti ai miei occhi una pellicola comincia a girare in fretta, sudo, tremo, divento come il ferro, abbasso gli occhi. Ancor oggi, la paura e la vergogna non mi hanno lasciata.

E adesso vuoi finire il tuo capolavoro, perché quando ti lasciai mi prommettesti che avresti fatto morire me, mia madre e mio padre, togliendomi per sempre l'unica ragione che mi tiene in vita. Nostro figlio. Quel figlio che hai straziato nel corpo e nell'anima con le stesse modalità con cui hai distrutto me. Stai mantenendo fede alla tua promessa. Ok. Allora, forse se io morissi, tu lo lasceresti vivere.

Forse devo morire per salvare nostro figlio. Una madre lo farebbe. Io, lo farei. Io, lo faccio.

Non avrei mai pensato di riuscire a fare questo viaggio a ritroso nel tempo, avevo paura di ciò che, inevitabilmente, mi sarebbe tornato alla memoria. Vivevo il terrore ad affrontare questo tipo di viaggio, perché ero convinta che mi avrebbe destabilizzata, senza rendermi conto di quanto e come, proprio perché respingevo i ricordi più profondi, questa destabilizzazione l'avevo praticamente resa attrice protagonista, diva quotidiana. Così, fra una riflessione ed un'altra, un salto nel passato ed un altro nel presente che, certamente, prima mi sbatte forte per terra e poi mi rimette in piedi con una consapevolezza diversa, sono riuscita a strappare una promessa a quell'io bambina che ho messo, per tantissimi anni,

in punizione nell'angolo più buio e silenzioso del mio essere. Non chiederò più scusa a nessuno per il fatto d'essere così come sono.

Non chiederò più scusa se ho avuto, ho ed avrò giorni, in cui mi chiuderò nel silenzio, in cui sarò arrabbiata o reagirò allontanando chi non rispetta il mio essere così com'è o, proverà ad indicarmi come fare per renderlo diverso.

Perché, solo io posso decidere se, come e quando. Perché nessuno può dirmi cosa è giusto per me se non il mio me. Perché ognuno ha il suo vissuto, le sue pause, il suo passato, il suo presente, il suo tempo. Il suo dolore, le sue gioie, le sue assenze, le sue presenze. Ognuno può credere in un Dio o contare solo su sé stesso. Può decidere se, quanto e quando piangere, senza doversi sentire in dovere di ridere per soddisfare le aspettative di nessuno. Può decidere se, quanto e quando riabbracciare sé stesso, senza doversi sentire in dovere di celebrare la propria autostima, per soddisfare le aspettative di altri.

Non chiederò più scusa a nessuno per le azioni condotte dalla mia fragilità. Se mi vuoi bene, rispetti ciò che mi rende diversa da te. Anche i miei silenzi, la mia assenza di fede in un Dio, i momenti di rabbia, di sconforto, di dolore, di allegria traballante. Li rispetti senza dirmi che devo essere diversa e che, per essere diversa, devo fare come dici tu. Che dentro sono malata e che per guarnire devo seguire la strada che dici tu.

Perché è la strada che hai fatto tu. No. Non chiederò più scusa a nessuno perché sono così come sono. Piuttosto, è con questa promessa strappata al mio io bambina, che ho cominciato a chiedere scusa solo a me. Per tutte quelle volte che ho chiesto scusa a chi, quella me, l'ha giudicata per quello che è. Così com'è.

*...senza saltarne una e pigiando fino alla fine, con estrema precisione,
sui tasti del mio corpo...*

Un tic e tac continuo, ripetuto più volte sul tavolo con frequenza breve e rimbalzante, il cui suono variava a seconda la pressione esercitata.

Da sconvolgere qualsiasi ragione?

No. No.

Speravo continuasse all'infinito, perché, la pausa, quella fottuta maledetta pausa, altro non era che il preludio all'ascolto di una musica diversa, suonata proprio con quelle dita, con la stessa frequenza breve e rimbalzante.

Sì.

Avrebbe dato onore a tutte le note, senza saltarne una e pigiando fino alla fine, con estrema precisione, sui tasti del mio corpo.

INTERMEZZO

“Ilenia, non stare zitta. Parlami. Qualunque cosa, ma devo sentirti parlare.”

E finalmente mi sono abbandonata a quel pianto di cui avevo bisogno. Ho liberato il mio bisogno. Non le ho detto che ero stata con la flebo e l'avevo staccata poco prima della sua chiamata. Mi fece promettere di mandarle una fotografia dove mangiavo qualcosa ed io le mandai una foto in cui mi sforzavo di mandar giù una banana. Mi perdonerà per questo. L'ho protetta.

Capii, subito dopo quella telefonata che non potevo più permettermi di toccare il fondo. Che c'erano delle persone che mi volevano bene e che non mi stavano giudicando, che anche se avevo pianto, la mia fragilità era stata accolta e non respinta. Che quelle persone avevano pianto insieme a me ed erano lì per dividersi veramente il mio peso, Ricucire le mie ali spezzate. Chiamai Silvia. Per la prima volta, le chiesi aiuto.

“O resto in piedi o cado per sempre. Ma basta vergogna, basta paura, basta tachicardia, basta non uscire più il naso dalla finestra per non vedere la luce, basta sottomissione, basta violenza. Basta auto punizione, basta notti insonni. Basta mansarda come prigione. E per riuscire a dire basta, poco alla volta ad ognuna di queste cose, Silvia, ho bisogno di te.”



NON LO SO

Mi sento nuda e sommersa dal ghiaccio.
Ma c'è chi va oltre al mio corpo. Capisce.
Mi avvolge a sé. Diventa calda coperta.

Io non so se sarò più forte del freddo.
Se vincerà lui. Non lo so. Non lo so.
Ma voglio adagiarmelo dentro quel calore.
Perché vorrei che, se vincesse il freddo,
comunque, restasse per sempre adagiato dentro me.
Perché, in mezzo a tanto gelo,
è il più tenero caldo che mi è stato donato.

Non lo so se vincerà il freddo.
Quel freddo che mi blocca il respiro.
Le gambe. Il cuore. I ricordi. Gli odori.

Non lo so. Ma sapevo che sarebbe arrivato.
L'avevo per troppo tempo respinto.
Ecco perché ho messo dentro piccole lastre
di inerte metallo, un pezzetto di cuore ancora vivo.
Dentro schizzi di perle scheggette d'amore. E poi li ho lasciati andare lì,
dove ho sempre trovato calore.

Non lo so se vincerà il freddo.
Forse sì. Ho paura. Ho freddo.
Scrivo e scrivo. Torno piccola.
Io. Bambina. Mi proteggo.

Adesso, non sono sola, mi riscaldano, mi proteggono. Piango. Non me ne vergogno. Penso e
spero che i miei pezzetti di cuore vivo, restino vivi. Che le scheggette d'amore non smettano
comunque mai d'amare.

Mi cerco in mezzo al ghiaccio.
Io piccola, bambina, da proteggere dal freddo.
Ingrid dove sei finita? Mi parli ancora di te?

Parlerei per ore, adesso che ho freddo.
Tutto quello che tenevo dentro lo lascerei andare. Se lo buttassi fuori, forse il ghiaccio
finalmente lo brucerebbe per sempre. Non lo so. Ho troppa paura. Non lo so.

...Era il ventitré agosto duemila sei, l'ultimo giorno che mi diedi l'occasione di puntinare a colori tutto il mio corpo, avvolgendolo dentro un semplicissimo vestito che, a parer dei miei occhi, rallegrava perfino la cornice dello specchio.

Poi, quegli stessi puntini, li trasformai in perfetti allineamenti impermeabili.

Li riposizionai, uno dopo l'altro, giorno dopo giorno, con l'abilità di chi sa bene come eludersi da ogni possibilità di trasparenza.

Ecco perché quel generico sei luglio dell'anno duemila e venti, un giorno qualunque di un calendario qualunque, che si era meravigliosamente trasformato nel nostro sei luglio della libertà, per me, diventò anche il giorno speciale del ricomincio da me.

Erano le nove del mattino, la sveglia e la voce di un bambino al di là della porta, poi, a darmi il buongiorno, il mio sorriso.

Uno sguardo fuori dalla finestra per ringraziare la consapevolezza e confermarle che, il nostro, non era stato solo un illusionistico sogno.

Una doccia tiepida, la prima carezza. I piedi nudi sul pavimento, le nuove radici.

Il trolley poggiato sul letto e la cerniera aperta, l'attimo temuto d'esitazione.

Prima le braccia e poi la testa o prima la testa e poi le braccia?

Sbrigati, fra un po' viene a prenderti Catia.

Va bene, facciamo che questo momento lo infrangano i piedi partendo dallo scollo per la testa e facendo attenzione che non si perdano dentro i fori per le braccia.

Ho finalmente deciso. Due specchi e un'altra scelta.

NASCITA

La memoria allora mi sorprende e così mi spinge.

Quello che non mente, è sempre il più alto.

Acqua marina e color del cielo, lungo, festoso, imbarazzantemente orgoglioso!

Curiosa di sapere come sarebbe stato incontrare gli sbuffi dispettosi del cielo.

E dentro quel vestito incipriato di colori e vanità, una donna nuovamente felice, io.



**SAPERI DELLE DONNE - CONDIVISIONI DI ESPERIENZE****Lecce 12/19 Marzo 2022**

L'Associazione Donne Insieme e il Centro Antiviolenza Renata Fonte raccontano una storia iniziata ventitré anni fa. E' una storia che ci addita l'eco vivo del femminismo.

E' una storia che ha trasformato l'esistenza di tante di noi. La consapevolezza maturata e l'apprendimento del valore dell'autodeterminazione ha portato, in quegli anni, alla progettazione e alla costruzione di luoghi di donne per le donne. Il Centro Antiviolenza Renata Fonte è uno di questi luoghi. Oggi il Centro Renata Fonte vuole essere un ponte tra quello che siamo state e quello che vogliamo e possiamo essere. Nostro desiderio è voler leggere cambiamenti e condividere esperienze e sapienze: questo è il senso della nostra politica, questo è il nostro modo di voler creare continuità, genealogia, spostamenti per noi, per tutte.

Sabato 12 marzo, ore 16,00: Diamo voce ai mutamenti***Introduce Pina Nuzzo******Maria Luisa Toto***, Presidente del Centro antiviolenza Renata Fonte***Alessandra Politi***, Avvocata del Centro antiviolenza Renata Fonte***Simona Lanzoni***, Vicepresidente Fondazione Pangea Onlus-Rete Reama***Teresa Bellanova***, Viceministra alle Infrastrutture e alla Mobilità sostenibili*Coordina Paola Leucci***ore 18,30 inaugurazione della mostra di Ilenia Pappalardo**

Rappresentare il corpo. Sfida che ancora oggi ci chiama. Quale corpo? E se il corpo di cui vogliamo segnare traccia è corpo che ha conosciuto il vortice del silenzio e del dolore? E se il corpo di cui vogliamo mostrare le pieghe è corpo che, nonostante tutto, vuole dire la bellezza della forza, della nascita rinnovata? Questa la sfida in cui Ilenia ci addita orizzonti.

Sabato 19 marzo, ore 16,00 “Le parole per dirlo”**Sguardi e trasformazioni del corpo femminile. Scritture di donne nel corso del tempo****a cura di Anna Rita Merico****Testimonianze di donne al Centro Antiviolenza****a cura di Silvia Sammarco***Coordina Pina Nuzzo*